



Un uomo che ha onorato la cultura italiana

Saggezza di Glauco Natoli

Le guai de nosse estude c'est en être devenu meilleur et plus sage. Cosi aveva detto, alcuni secoli fa, Montaigne. « Il résultat du nostre studi & d'essere inventé, pour son meurtre, meilleure & plus sage ». Trava questa citazione su una pagina di Glauco Natoli, riguardando uno di quei suoi studi attenti e nutili dedicati alla letteratura francese (« Presenza di Montaigne » in « Figure e problemi di cultura francese » 1956). Mi piace pensare che il nostro Amico scomparso dieci giorni fa ritrovasse in quelle parole che gli sembravano « inaffidabili » un po' il succo e il senso di una sua lunga, appassionante e veracissima di studi.

Era Glauco Natoli, esperto investigatore di fenomeni culturali e poetici umoristici e sfuggenti (i bensi alle sue ricerche sulla poesia minore del Seicento e del Settecento francese) in cui mi pare di avvertire quasi una « autocritica » da medico al capoletto del paziente, tutto teso a cogliere il sintomo meno appariscente e più determinante.

Ma altre sue guai, e prima fra tutte il suo giovane « Stendhal - saggi biografico critico » (1936) definiscono un altro aspetto, essenziale, della sua vacuazione critica: il gusto e il coraggio nell'affrontare i grandi temi, i grandi personaggi, quella capacità di rilettaura moderna, intelligente, mai volta alla leziosità dell'erudizione e della ghiottoneria letteraria, che lo colloca così lontano da quel « palati fini » che furono e sono ancora talvolta gli intenditori e gli specialisti (e in particolare gli « stendhaliani ») e cui Glauco Natoli appartiene in suo modo autonomo, solitamente ironico, pronto a difendersi dalle infatuazioni febbricitanti dei « correggimenti ». Al mai negato, né obbligato amore per Stendhal (di cui curerà nel '56 una splendida edizione delle « Promenades » per l'editore Parenti), all'amore per Stendhal, questo romantico lucido, questo fantasioso razziatore, si unisce — e direi si accentua — nella sua attività di studioso una forte aderenza al filone illuminato della letteratura francese: quel suo rispecchiarsi nella esperienza intellettuale di Diderot, soprattutto, quella sua fedeltà al tema della « raison »; quella sua difidenza verso ogni gongheria retorica più o meno contrabblandata, che già appare nelle brevi pagine su D'Annunzio uscite nel numero unico di « Letteratura » del '39.

Ne gli furono estratti i temi della letteratura recente; l'ultima sua fatica (fatighe scritte nel corso inesauribile del male) è una prefazione a Proust, un tema che cui

noceva a fondo e che amava. Negli ultimi quattordici anni in Italia, a Pisa, poi a Firenze, al Magistero e infine all'Università, in Francia negli anni precedenti, per un periodo quasi altrettanto lungo a Strasburgo come « lettore » di italiano e poi a Rennes, a Parigi, Glauco Natoli esercitò finché le forze gli resero, con pazienza e scrupolosa diligenza, con amore, una lunga attività di docente. Egli lasciò certi ai suoi discepoli, ai suoi colleghi: agli studi di letteratura francese un blocco non indifferente di buon lavoro fatto; lasciò anche a coloro che ne continuavano gli studi il compito di fare un bilancio della sua opera col suo peso e la sua filosofia ormai purtroppo definita irrecidibilmente dalla morte.

Sono alcuni eccellenti volumi e una lunga presenza in riviste italiane e francesi di alta specializzazione e qualifica; e' cioè, probabilmente, nelle carte da lui lasciate, molto altre materie già elaborate, appunti di corsi universitari, ricerche, che l'impegno di amici studiosi potrà e dovrà ricordare alla misura di libri. La somma di queste attività già compone un ritratto importante di Glauco Natoli. Ma da esso restano ancora esclusi e non secondari aspetti della sua personalità: di un uomo che fu molto del posto tempo di cui egli stesso riconosceva a tracollo una immagine più ricca, più umana e comunque per ricordare iniziava tutti quelli — tanti — che gli volevano bene, ma anche per portare una testimonianza di lui ai più giovani, al partito che egli segue negli anni giovanili e non lasciò mai, a quelli che percorsero come lui nella militanza antifascista, la lunga strada verso la libertà e la dignità dell'uomo.

A tutta una parte della sua prima formazione ed esperienza intellettuale, Glauco Natoli non amava più richiamarsi; forse per una sorta di ascese e rigore morale era giunto a considerarsi quasi uno « a spasso » giovanile. Erano gli anni, tra i venti e i venticinque, in cui, tra le scuole e le piccole bursacche di una forzata condizione di studente in giurisprudenza aveva coltivato con fervore punziglioso un suo diritto alla poesia. Erano gli anni dell'ermesismo: gli anni in cui il rifiuto d'obbedienza al fascismo e ai suoi simboli si esprimeva, in tanti, in un rifugio dei luoghi comuni della cultura nazional-fascista, nello isolamento sconcerto delle avanguardie letterarie. Fu la stagione delle riviste di poesia e di tendenza, come « Circolo » a Genova e « Solaria » a Firenze, mentre « L'Italia letteraria » tentava di difendere contro l'ingenuità di quei « palati fini » che

restò fedele per tutta la vita.

Qui la sua storia personale si legge e si intreccia a quella dell'intelligenza francese ed europea durante l'esperienza del « Front Populaire » e della guerra di Spagna. L'ingressamento a Strasburgo gli permise di vivere dall'interno, con passione, quella storia, ma ci fu anche l'esempio di ferire, di preciso impegno che gli venne da Roma, dove sviluppo politico, in senso comunista e organizzato, dei giovani amici romani. Forse un giorno qualcuno del « gruppo romano » racconterà con ordine la storia di quelle lunghe discussioni, quei tentativi, quella fiamme di legami col movimento internazionale, col centro estero del Partito comunista italiano, in cui il professor Natoli, lettore in una università francese, ebbe una parte rilevante. Glauco non si iscrisse allora — se di iscrizione poteva allora parlarsi — al Partito comunista. Poco dopo, i documenti clandestini dentro fatti d'Italia, nella fedeles spesa di marciafumo di un amico e vicino di Alcamo, domenica, ci fece avere tutti i libri che potevano entrare approfittando dell'ignoranza dei doganieri: prese contatti, fu il compagno e l'amico dei comunisti italiani e francesi. L'arresto — nel dicembre del '38 — e poi la condanna del fratello Aldo, di Pietro Amendola, di mio fratello Lucio Lombardo-Rodice per attività comunista, resi più forte e assoluto il suo legame con il partito.

Nella lacerante esperienza del duro prezzo della lotta, il fragile, sensibilissimo Glauco non ebbe dubbi, né sentimentali rimpianti. Serisse allora per Aldo una lirica breve, che non pubblicò mai: deve trovarsi, insieme alle carte del periodo carcerario, in casa Natoli. Era, ricordo, una poesia suggerita da un accenno che il fratello gli aveva fatto, in uno dei rari colloqui alle carceri di Civitavecchia: come in camerata di notte, la luce elettrica rimanesse sempre accesa, rendendo difficile addormentarsi, e come, dall'infierita del carcere, cercasse di intrasciare in cielo Orione, la costellazione stellata che sempre, avevano l'abitudine di scoprire nel cielo invernale di Roma. Ricordo quella breve poesia come una cosa bella e confortatrice: vorrei che altri potessero leggerla, come le leggiamo noi allora: una poesia che non nasceva da una tempesta occasionale letteraria, ma da un grande amore, da una profonda tenerezza. Ricordo solo un verso: « ... sotto Postile lampada, tra il sonno dei compagni che ti veglia, fraterno... ».

Ma presto fu il tempo che le private sofferenze furono travolte nel gran mare della guerra. Italiano in Francia, legato a una giovane ebreo che avrebbe sposato, Glauco visse pienamente l'arco del dramma: l'esecuzione da Strasburgo a Rennes con l'Università, tagliati, i legami col proprio paese e con i suoi cari: fuggiasco a Parigi, semi-clandestino fino alla liberazione. Stabilmente, in Italia, dove tornare solo da professore universitario, intorno al '50. Ma i suoi legami con la realtà italiana uscita dalla Resistenza, egli li riprese appena possibile e furono legami col Partito comunista italiano, con la cultura italiana democratica. C'era in lui una estrema — oserei dire — semplicità nel suo essere comunista: era stato e continuava ad essere prima di tutto un regista, nel modo più diretto e immediato, a tutte le tentazioni di un intellettuale aristocratico e fuori della mischia. C'era talvolta un candore, stupefacente, nella sua lealtà verso il movimento operario, che lo portava sempre a ribaltare le posizioni critiche, se le critiche avessero potuto, anche nel modo più indiretto, aiutarlo a collocarsi in una zona più comoda, ai limiti dell'opportunità (per il quale, velato o no, aveva un suo inflibito e una intolleranza da calvinista).

Pagine molto belle, non proprieamente politiche, ma rivelatrici del calore umano della sua adesione alla Resistenza, ai motivi ideali dell'antifascismo militante, si trovano sparse nella sua lunga collaborazione al « Nuovo corriere » di Firenze e in riviste italiane e francesi: se saranno ripubblicate ci confermeranno l'immagine alta e serena di lui.

Un nome aperto, sensibile, onniente e rigoroso, pubblico e appassionato: un uomo che la serpe molte volte, ma che ha anche saputo difendere i suoi margini di intimità e di silenzio. Una bellissima foto — credo inedita — me ne ha riportato in questi giorni il volto vivido, arguto, giovane; è una foto del '61, quando il male già lo aveva aggredito, ma era stato, ancora una volta, respinto.

E' una foto scattata dopo una delle conferenze che la Casa della Cultura di Firenze, che egli dirigeva, aveva promosso, per far conoscere la storia dell'antifascismo: e ci riporta l'immagine di Glauco in conversazione col conferenziere, che quella sera era stato Togliatti.

Per tutti e due « le guai de nosse estude » c'era essere diventato meglio e plus sage ».

Laura Ingrao

si dice così

Di dove viene il « curaro »



Con Maurizio Ferrara nell'URSS e in America

Il male della distensione

In questo libro di viaggi, « Mal di Russia », Maurizio Ferrara conferma una scelta: tanto più valida perché sciolta da dogmatismi e storicismi assolutori e perché continuamente sottoposta, per metodo, alla prova del giudizio

Colpa di Maurizio Ferrara, se questo suo nuovo libro, « Mal di Russia », edito da « Leonardo » di Vinci, è stato accreditato di « saggezza » — « Le voci » — pagina 262, lire 3.500), suscita echi di vecchie letture tra le più felici: l'Angiolini, i Casti, il Rezzonico, maestri, non tanto di una maniera di raccontare, quanto di un modo di portare i lettori di quarant'anni. La tensione e l'impegno adoperati per salvare quel romanzo dalle secche dell'elegia e del ripiccamiento danno, dunque, l'intonazione anche a questo Mal di Russia?

Il discorso non è questo.

E' un altro ed è meno questo.

E' quello che ci parla

di quei viaggiatori così noi

dobbiamo andare a vedere a

vicino la realtà del nostro

tempo, starle dietro, passo

passo, perché ad ogni mo-

mento essa muta e si allarga.

Per un italiano che abbia

scritto di partito di questo li-

berismo, non è più un romanzo

di cui si parla, non è più un

romanzo di cui si parla.

Ma questo elenco, oltre che

essere naturalmente incom-

pleto, è poco omogeneo, per-

ché alcuni termini sono pe-

netrati nell'italiano attraverso

le lingue dei viaggiatori. Ma

è necessario, forse, ricordare

che questo libro è stato scritto

nel '59, quando il « curaro »

non era più un romanzo.

Non sono molte le parole pas-

sate nell'italiano (naturalme-

nte per via mediata) dalle

lingue degli indiani d'Am-

erica? Ancora Salgari e la

letteratura « uestera » ai

letterati, per esempio, di quei

colori? è apparso di questo se-

colo? Una cosa comune resta

che spesso si pretende defi-

nire inferiori (e con le quali

in realtà si fanno « scambi »)

più cose e parole di quanto

non si crede.

Tiziano Rossi

Lezione di metodo

Da quei maestri — i nomi

sono renuti su a casa nel

memoria — un giornalista

accorto come Ferrara deve

ricorrere e accettare una

lezione di metodo. Che, alla

fine, è sempre quella che

con il celebre « Lezione

di metodo » di Carlo Casto-

ni, Gaudio, Tassan, Tassan, Tassan

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di

di Cesare, di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

— e' sempre quella che

è stata di Cesare, di Cesare

</div